

SEGGNI & SOGNI. ENZO GOLINO E IL MITO DI PASOLINI

ANTONIO FATTI

Dopo alcuni mesi in cui ero rimasto chiuso in casa a scrivere, non potendo leggere perché ero solo preso dalle esigenze perentorie del libro che stavo terminando e che non consentiva pause o coltivazioni di altri interessi, concluso il lavoro e corrette anche le bozze, mi sono messo a guardare i titoli via via accumulati, per scegliere quello con cui celebrare, chissà, la fine di un esilio, o una scarcerazione. È un piacere che tutti i lettori conoscano, quello del ritorno a libere, amate letture, dopo un'assenza, dopo una fatica anche capace di costringere a rimanere sui libri, ma su altri libri. Così, *Tra lucciole e palazzo*, il mito Pasolini dentro la realtà, di Enzo Golino, edito da Sellerio, mi si è proprio presentato come un testo capace di accogliermi con un saluto rigenerante. È di quei libri, rari, che mi fanno pensare ad Anatole France e al suo modo di concepire la letteratura, espresso programmaticamente, e con grande chiarezza pedagogica e didattica, nei quattro volumi di *Storia contemporanea*. E nel primo capitolo del libro di Golino, in cui sono raccolte centoventitré schede di lettura che contengono una specialissima rassegna stampa, tutta di argomento pasoliniano, dall'agosto 1992 al settembre 1995, c'è proprio anche una inimitabile lezione, di storia contemporanea, sulla quale, come professore e come pedagogista, vorrei potermi trattenere, riga dopo riga, con alcuni dei più attenti e curiosi, fra i miei giovani interlocutori.

In queste centoventitré occasioni, infatti, è contenuto, anche, un autoritratto inclemente di una certa Italia che, nel collegarsi a Pasolini, tra petulantati tentativi di appropriazione indebita e cantilenanti orazioni per la cara salma, non dice mai nulla di lui, mentre spiega tutto di sé. Con meditata, spesso squisitamente beffarda abilità, Golino, mentre raccoglie, enumera, puntualizza, pone a confronto, in realtà poi racconta, a mio avviso ritrovando il gusto per una sperimentazione narrativa in cui vedo anche le tracce di altre due miei amatissimi, perduranti riferimenti: Larbaud e Roussel. Come è fatta questa Italia macchiettistica che si racconta da sé mentre pasticcia, zampetta, pesta, impasta nelle ceneri di Pasolini? È l'Italia di sempre, l'Italia che, come il Tartarino di Daudet, è fatta di un Tartarino-Chisciotte e di un Tartarino-Sancio Panza. Sapete perché Martinazzoli, il probo, il giusto, l'onesto ultimo segretario democristiano non poté avviare, nelle giuste forme politiche, quel processo al suo proprio partito che Pasolini riteneva indispensabile? Perché era fuori dai Palazzi del potere. Invece l'altrettanto onesto Andreotti non poté elargire stima e affetto allo scrittore ancora in vita perché l'omosessualità era mal vista. E così via, in un cabaret incontinente che fa pensare a Golino come buon lettore di quei romantici, amanti della botanica, attenti a creare tassonomie non di piante, ma di umani.

Apoteosi del pentitismo, misticismo dell'opportunismo, pillole rende omaggio a Pasolini proprio perché fa sentire viva, in questo modo, la sua lezione. E, di Pasolini, mostra sempre piacevolmente, teneramente attuale la sostanza pedagogica. Perché tanta trivialità, tanta imbrillantinata impronitidine, tanta proterva imbecillità non si poteva vedere, così, fino al 1975. E lui la vide, e ne scrisse, e ne filmò gli emblemi. Penso a *Teorema*, del 1968: premiato dall'Office Catholique International du Cinéma, provocò un articolo di inusitata violenza proprio contro l'Ocic, da parte dell'*Osservatore Romano*, e bisogna dire che ben poche opere hanno saputo suscitare un così divertente dissidio. Ora, nel libro di Golino, c'è anche un'interessante allusione al fatto che poi così poco si parli della sessualità di Pasolini: e me ne dolgo anch'io, ancora pensando a *Teorema*, perché lì era l'eros l'elemento scompaginante di una struttura che, «teorematamente», viveva solo della propria appiccicosa provvisiorietà. Dalle fanfare integraliste con cui la Pivetti chiede voti ai suoi *lumbard*, oggi un possibile nuovo teorema andrebbe fino allo sconcio delle villette a schiera dove si consumano pile di cassette erotiche, esaltando la sessualità del voyeur



Pier Paolo Pasolini

# Serraglio nazionale

«Tra lucciole e palazzo»: anni di storia in una speciale rassegna stampa che racconta il rapporto di un paese con lo scrittore ma l'annoverazione indebita e le stanche orazioni funebri

contro l'eros libertino vivo solo nei comportamenti.

Nel libro di Golino, dopo il serraglio diviso in centoventitré gabbiette, collocherò il capitolo in cui si fa la storia del rapporto con il cugino-complice, Naldini. Anche questo è soprattutto un racconto. C'è quella Italia degli anni Cinquanta che tende sciaguratamente a sparire dalla nostra memoria, proprio mentre potrebbe mostrarci tante radici delle piante disgiuste oggi felicemente cresciute. È un vero pedagogista all'opera, un vero modello di comportamento meditatamente educativo, quello che scaturisce dal capitolo. Ci sono lauree, case editrici, c'è la storia di un giovane che cerca una propria collocazione, e c'è un uomo vivacissimo, ma attento, più maturo, sorridente indicatore di percorsi, fresco e coraggioso testimone di una vita che richiede coraggio, forza, sapienza, laboriosità, dedizione. C'è anche quella che a me è sempre sembrata la solitudine di Pasolini. Chi vede avanti agli altri è sempre solo, ma è soprattutto solo chi porta avanti la sua vita all'insegna di una temerarietà poi siglata dal tipo di

morte con cui essa si conclude. Quando uscì *Ragazzi di vita* ero un ragazzo anch'io, e il libro lo ebbi in regalo da mio fratello Benny: nel nostro lessico, non familiare ma fraterno, restarono a lungo molte espressioni ricavate dal romanzo. Allora ero convinto che si trattasse di un atteggiamento derivato dal «realismo» del libro: un testo in grado di raccontare i ragazzi a cui pensavo anch'io. Oggi so che è alla *fabula* che bisogna guardare.

Nella lunga strategia delle scienze umane di Pasolini, nella perfetta indicazione di come si scandivano certi riti di iniziazione, c'è l'incrocio avveniristico tra pedagogia e antropologia culturale. Dei miei tanti dialoghi con il film *Salò* non ho mai veramente scritto e detto nulla. Il libro di Golino mi obbliga a ritornare ancora lì. C'è almeno un altro paese al mondo dove gli sdoganati post fascisti pretendano di annetterci uno che è stato il regista di *Salò*? Se non c'è, come credo, è forse da cose di questo tipo che bisogna partire per riprendere davvero a parlare dell'Italia. In *Salò* c'è nascosto il priapismo gaddiano, c'è la sessuofobia cattolica, c'è la torva alleanza tra un fascismo testicolare e un nazismo ebbro, da foreste dove cavalca Arminio il Cherusco. E tutto questo, con molte benedizioni di sacerdoti repubblicani, produce Villa Triste, la banda Kock, Carità, le torture, il nero, il buio, i corpi straziati. Come *Nelle vene dell'America* di William Carlos Williams, così anche in *Salò* c'è qualcosa che, come, accostandolo, nota Golino, conduce al cadavere di Pasolini e di Moro, esibiti dai media in una prova generale dell'obbrobrio multimediale di oggi.

LETTERE

## Cavazzoni e Celati all'attacco di Fofi

Caro Pivetta, il critico Goffredo Fofi è stato reclutato a scrivere sui giornali per la foga che ci mette nel bastonare gli avversari; li va a cercare dovunque o li inventa, pur di bastonare... e bisogna dire che riesce benissimo a produrre adrenalina nei bastonati, come pure nei lettori in cerca di un surrogato di emozioni. Però è triste dover parlare di lui, perché il suo nome evoca solo faccende di rivalità, pestaggi, faziosità, calunnie, scatteria ideologica. Poco tempo fa (*L'Unità* del 12-2-96) gli è saltato in testa di darsi una sfogata contro questo nostro almanacco (*Il semplice*, Feltrinelli) che pubblichiamo come libriccino quadrimestrale per far leggere certi brevi scritti d'invenzione che ci arrivano e ci piacciono. Il critico Fofi è riuscito a formulare contro questo libriccino più capi d'accusa di quante pagine abbia; perché queste cose possono fargli fare una bella figura in nome dei suoi ideali di bastonatore.

Tra le imputazioni e le offese lanciate, ne annoteremo alcune che mostrano come lui se la prenda solo coi suoi fantasmi. Secondo il critico Fofi, alcuni di noi (imprecisati) sarebbero dei mondanissimi professori universitari, che inquinano la testa degli studenti e vivrebbero accampati in un luogo accademico detto Dams (purtroppo nessuno di noi ci insegna), dove si fa del «post-modernismo internetista con variazioni ideologiche più o meno accentuate» (sua questa bella frase), insegnerebbero una materia chiamata «scrittura creativa post-rodariana da settimana enigmistica» (questa roba purtroppo ci è sconosciuta), avrebbero grosse complicità con «medici», il mondo accademico, l'editoria (purtroppo abbiamo spesso difficoltà a pubblicare qualcosa); si vedrebbero allora sera per «sbizzarrirsi all'ora del tè in compagnia di pochi eleganti assorti» (lui dice così), tenterebbero vanamente di «ridurre» alle loro infime dimensioni gente più nobile, come il defunto Manganelli, Fellini (i quali però da vivi erano insulti allo stesso modo) ma intanto cercherebbero silenziosamente una santa complicità e una «nichia protetta» in seno alla corruzione italiana (oscure, indeterminate insinuazioni); in breve sarebbero individui in odore di «stupidi troppo ebbri per essere davvero tali», e cercherebbero di «sentire!» «esorcizzare il peso e il male di una realtà circostante brutta e volgare, idealizzando una malinconia che non riesce a nascondere né tantomeno a sublimare la robusta sazietà di una società ipermaterialista».

Si consiglia di leggere frasi del genere ad alta voce, e ci si accorgerà che dopo due o tre righe non si ha più fiato in gola per tener dietro a un tale guazzabuglio di parole rifritte. Ma l'arte del glorioso critico Fofi nel formare frasi sgangheratissime e fetenti calunnie, tende a eccitare il lettore con vaghe allusioni senza capo né coda, in modo da fargli pensare che sotto sotto magari ci sia qualcosa di losco e illegale, in un libriccino di prose. Non si deve credere che tutto si riduca a una questione di asinena, benché l'asineria sia indispensabile per scrivere così. Ma lo stupefacente repertorio di aggettivi e altri qualificativi usati dal glorioso Fofi, illustra vividamente la regola giornalista di parlare solo per formule stracotte, pettegolezzi, parole d'ordine e frasi strausati finché diventano stomechevoli. Si noti ad esempio come come usa i nomi d'autore: «C'entrano pochino i Queneau e i Calvino... c'entrano i Perec... il Wenders-Guerra-Antonini». Perché dire «Calvino», «Perec», come si trattasse di collezioni di figurine? di prodotti di serie, su cui non c'è nessun bisogno di riflettere. Dal che si nota come i nomi di autori, di film, di libri, siano soltanto spazzatura da riversare sulla testa del lettore per dargli la sbornia. Ma il critico Fofi è una persona più fegatosa dei soliti giornalisti, e così si lancia a giudicare subito le intenzioni degli altri in base alla domanda: «È morale?». Così veniamo a sapere che si è autopromosso giudice supremo in fatto di anima morale delle persone. E

quando la parola «morale» diventa una proclamazione di principio, comincia a puzzare di falsità lontano un chilometro.

È stancante parlare di queste cose, perché mettono in giro solo aggressività e nessuna contentezza. Ma il nostro bastonatore ci costringe ancora a un atto di penitenza; a chiederci da dove venga il suo cipiglio da accusatore spietato, e perché lui abbia sempre in bocca la morale quando deve bastonare. Fin da giovane il critico Fofi ha avuto in mente come suo ideale letterario i processi stalinisti, dove si eliminava la gente con calunnie, e per giunta in nome d'una morale. In sostanza il critico Fofi ci accusa di non far niente contro questo regime, e perciò di essere suoi complici (del regime). La logica del discorso è più o meno questa: se A lancia imprecisazioni contro l'anipatico B, e C si tiene alla larga perché neanche A gli è simpatico, questo vuol dire che B e C sono complici. È un ragionamento che ad esempio l'emerito signor Lukács ha applicato a tutti quelli che volevano togliere di mezzo, magari anche usando la polizia segreta (si leggano le incriminazioni a Kalka, che per fortuna non poteva più cadergli tra le mani). Così succedeva che se uno non poteva più cadere tra le mani, si poteva più delle fetenti menzogne del mondo borghese, doveva poi sorbirsi le fetenti menzogne dei capi della pretesa sinistra.

Nessuno ci crederebbe che siamo ancora a questo punto, ma il critico Fofi non demorde perché è un tizio «morale», che sa cos'è il Bene e sa cos'è il Male. Lui si è conquistato una celebrità politica lanciando fango su tutto quello che non capiva, e da allora non ha fatto che difendere la sua posizione politica, disprezzando tutto quello che non capisce; e sparando a tutto ciò che non è contro il regime, comprese le allodole e i passerotti che per disgrazia non sappiano niente di queste cose. Bastonatore indefesso, emerso in un gruppo politico dove lo squadrismo dei bastonatori era pienamente accettato come avvio di una redenzione dell'umanità, adesso il critico Fofi sogna solo le punizioni infernali, in un disprezzo completo del mondo non infernale degli altri, che vede come minaccia alla sua postazione. Noi non dobbiamo detestare quest'uomo, perché non se lo merita. La sua è una tremenda disgrazia, peggiore di quella d'un cieco o d'un paralitico. Se una legge qualche arcano vecchio e nuovo di Fofi, rimarrà colpito dalla protervia con cui liquida film e libri, riassunti in fretta con una valutazione politica o «morale». La sua è la disgrazia di chi non ha mai imparato un mestiere, un'arte, una forma d'artigianato, per cui non capisce cosa siano queste cose, sta sempre a tener d'occhio gli altri, e disprezza ogni arte come fanno i burocrati, che vivono per tener d'occhio gli altri. Se non nutrisse questo disprezzo per l'artigianato delle parole, che concepisce solo come bastoni di legno, avrebbe imparato ad amare l'imponderabile che c'è in ogni arte e mestiere, ossia proprio ciò che lo fa andare in escandescenze davanti al nostro almanacco.

Una volta si diceva che «chi ha voglia di lavorare fa un mestiere e chi non ha voglia fa il carabiniere». Ma molto più che dei carabinieri questa è la disgrazia di un parlatore politico come l'indefesso critico Fofi, che non riuscirà mai ad abbandonare la sua postazione nel suo inferno litigioso, a capire che un'arte vale per quello che dà a chi la pratica, non per altri servizi subordinati: perché imparare un'arte è forse l'unico modo per sentirsi i propri limiti e non credersi onnipotenti.

ERMANNO CAVAZZONI e GIANNI CELATI

Caro Oreste, dei «semplici» e dei «buoni» che si proclamano tali è bene diffidare. Lo so da sempre. L'Italia ne è piena, e la letteratura italiana anche. E, mi pare, si portano male tutte e due. Con Celati e Cavazzoni non condivido la stessa idea di letteratura, ma ancora di più, si vive evidentemente in due paesi diversi, forse in due pianeti diversi. E si parlano davvero due lingue diverse.

GOFFREDO FOFI

ANTAL SZERB

## Viaggiatori nel mito Italia

PÉTER BÁRKÓZ

Vorrei essere una pigna sul Pincio, piuttosto che professore di ruolo in un liceo di Budapest» scrisse il grande filologo ungherese Jenő Péterfy al suo amico Ignác Goldziher nel 1898 da Roma, prima di suicidarsi sul treno che lo portava di ritorno in Ungheria dalla sua amata Italia. Questo sentimento, questo amore decadente caratterizza il comportamento di una intera generazione d'intelletuali ungheresi moderni nei confronti dell'Italia. Ma questi viaggiatori non erano «italianisti», non erano studiosi della storia o dell'arte: erano semplicemente scrittori poeti e artisti che pensavano di trovare sotto il cielo italiano qualcosa che non avevano trovato in patria. Il viaggio in Italia significava per loro la possibilità di un intimo incontro con la vera cultura e con un tipo di vita più libero in mezzo alle bellezze della natura e dell'arte. Significava la vera esistenza intellettuale e una possibilità di un raffronto tra questa vita mitizzata e la loro esistenza monotona nella grigia routine del paese nativo. Non volevano «conoscere» in Italia solo i monumenti storici ed artistici, quanto piuttosto un'altra atmosfera per poter conoscere meglio i loro propri desideri più intimi e più soffocati. Il treno li portava verso il mare, verso l'infinito, poi sempre più

giù nel bellissimo paese che «Apennin parte», e sempre più nel loro proprio io». Nella letteratura ungherese del primo Novecento questo genere letterario, il «mito italiano», rappresenta un grande capitolo di storia, a cui prendono parte i poeti e scrittori più famosi, dal poeta rivoluzionario Endre Ady a Mihály Babits, traduttore geniale della *Divina Commedia*. Uno dei capolavori di questa moderna letteratura esoterica è il romanzo del critico letterario Antal Szerb, *Il viaggiatore e il chiaro di luna*, scritto nel 1937 e pubblicato ora da e/o nella bella versione di Bruno Ventavoli, già traduttore dell'altro romanzo mistico-poliziesco dello scrittore ungherese, *La leggenda di Pendragon* (e/o, 1989).

Antal Szerb appartiene alla seconda generazione del grande movimento del modernismo ungherese raccolto attorno alla rivista «Nyugat». Nato all'inizio del secolo (1901), ha svolto un'intensa attività di critico letterario finendo vittima degli orrori della seconda guerra (è morto nel 1944 in un lager nazista), come i suoi amici, Gábor Halász, ed il poeta Miklós Radnóti, le cui poesie furono trovate nella fossa comune in cui fu sepolto (i suoi versi sono stati pubblicati recentemente anche in traduzione italiana, *Ero fiore sono diventato radice*, Fahrenheit 451, 1995).

Nel 1936, alla vigilia della seconda guerra mondiale, lo studioso ungherese viene in Italia per un ultimo incontro con le bellezze «prima che la barbarie distrugga tutto ciò per cui vale la pena vivere».

Il frutto di questo viaggio sarà il bellissimo saggio *La terza torre*, ed il romanzo successivo *Il viaggiatore e il chiaro di luna*. Il romanzo comincia con una coppia di Budapest che parte per il tradizionale viaggio di nozze in Italia, che ben presto da idilliaco si trasforma in una avventura mistica e quasi poliziesca. Il protagonista perde il treno e la moglie, e si avvia in un viaggio mistico-allucinato tra i paesaggi prima dell'Umbria e della Toscana, e poi a Roma, alla ricerca dei suoi ricordi di infanzia e del segreto della morte del suo amico suicidatosi con l'aiuto della bella sorella.

L'incontro con l'Italia magica spezza l'equilibrio forzatamente costruito secondo la logica della vita borghese, e durante il suo vagabondare per la penisola si appropinquano alla sua disperata ricerca del significato della vita e della morte. Il viaggio finisce a Roma («in questa città sensuale dove morte ed erotismo si mescolano»), dove ritrova la bella e mistica donna della sua gioventù, ma non può ritrovare la sua gioventù perduta per sempre. Così dopo il fallimento dei suoi sogni e del suo matrimonio, accetta la vita, e ritorna a Budapest, perché

«bisogna continuare a vivere... perché quando si vive può sempre succedere qualcosa».

Il romanzo di Antal Szerb è un libro scritto con grande eleganza di stile e di grande interesse intellettuale, anticipa quasi lo stile enigmatico dei romanzi del suo «collega» più giovane Umberto Eco. È pieno di segreti, di misticismo e di avventure sensuali e nello stesso tempo anche delle sensazioni esoteriche tipiche dei viaggiatori decadenti dell'Italia della generazione dei Brahm e dei Thomas Mann. Anche per il suo protagonista «i guai cominciano a Venezia, dove «una strana estate» lo trascina in mezzo alle calli, dove la gente vive come formiche. A Ravenna, davanti ai mosaici della Basilica di San Vitale sente di essere assalito dalla nostalgia, viene colto da vertigine, e sente la colpa di aver tradito la sua giovinezza ed i suoi sogni. Quando sente pronunciare il nome di Siena ha la sensazione che in quella città «potrei trovare qualcosa che metterebbe tutto a posto» perché «Siena ti allarga il cuore in modo che si riempia di desiderio, dell'ebbrezza semplice e leggera della vita». E quando finalmente vede il paesaggio toscano sotto Siena pensa che «se questo paesaggio è reale, se questa bellezza esiste sul serio, allora tutto ciò che ho fatto finora è solo menzogna».

Tutto il romanzo è pieno di quell'atmosfera d'entusiasmo

che l'autore provò nell'Italia durante il suo ultimo soggiorno, nonostante la realtà deprimente dell'Italia fascista di quei tempi. Il viaggiatore non si sentiva bene in questa Italia degli anni Trenta. Ma nonostante tutto si sentiva felice perché era lì. «Bene o male, felice o triste, non importa. Importa solo che ero lì, e il potevo essere felice o triste». Poi alla fine del viaggio arriva a San Marino, e da solo, si siede sotto l'ombra della «Terza Torre», e lì, di fronte al paesaggio dell'«infinito», lo scrittore ungherese professa il vero credo di tutta la sua generazione di intellettuali liberali di fede umanistica: «Ormai non mi manca niente. Questa «terza torre» è mia, è proprio mia. L'Italia è mia, e non di Mussolini. Io stesso sono mio, basto per me stesso». E leggendo quest'opera di un «viaggiatore» ungherese sentiamo ancora valide le parole della confessione dello scrittore sotto la «terza torre»: «Può accadere tutto in questa povera Europa, ma tu devi avere fiducia nella tua stella. Potrai sempre trovare la tua «terza torre», e ciò ti basterà per poter vivere da vero uomo anche tra gli orrori del mondo».

ANTAL SZERB IL VIAGGIATORE E IL CHIARO DI LUNA

E/O P. 199, LIRE 27.000